

Raffaele Aragona*

Avvertivo da tempo il desiderio di scrivere una lettera aperta al preside Benedetto Gravagnuolo e a tutti i docenti di Architettura, accorgendomi di quanto sia sempre più difficile attuare una buona didattica, anche a causa dell'inconsapevole adeguarsi dei docenti che, per molti versi, abbassano la guardia e si ritrovano a sminuire la qualità dell'insegnamento, certamente non in grado di sopperire alle deficienze delle scuole di grado inferiore.

Nella lettera avrei voluto parlare dei problemi dei nostri corsi e della loro organizzazione, che di frequente segue logiche e percorsi che poco hanno a che vedere con i reali interessi degli studenti e con la migliore utilizzazione dei docenti; avrei voluto dire di tutto quanto oggi rende difficile e poco produttiva la nostra attività. Di questi problemi avrei voluto dire, problemi di tipo «tecnico», di portata interna alla Facoltà e all'Università in genere, ma forse anche con una non lieve influenza all'esterno.

Giorni addietro, invece, mi è capitato di ritrovarmi in compagnia di un professore di Los Angeles; mi è capitato di mostrare all'amico californiano il nostro Palazzo Gravina: non solo la facciata, ma anche l'interno. Ciò che l'abitudine di anni ha reso ormai quasi tollerabile mi è apparso in tutto il suo squallore: il cortile con cumuli di rifiuti, con un cantiere che ne occupa da tempo buona parte e delimitato da una recinzione malamente imbrattata; i portici ingombri di arredi d'aula e ormai deposito di enormi costruzioni in cartapesta rappresentanti come dei missili; i corridoi divenuti appendice delle aule, con scrittoi tirati fuori e studenti che mal vi lavorano; il terrazzo, ora passaggio obbligato per l'accesso a luoghi di studio e di lavoro, occupato da materiali di risulta. In questo panorama appaiono poco rilevanti le «bancarelle» di vendita di libri, il tubo-fontana che zampilla acqua al giro di una chiave d'arresto, la colazione in diretta di uscieri in divisa (questa sì, la divisa, l'unica nota di decoro di un quadro squallido e poco edificante).

La nostra Facoltà cura convegni, incontri, seminari, conferenze, mostre di elevato interesse, ma tutto ciò è rivolto ad una piccola cerchia, mentre rimane completamente assente l'attenzione all'ordinario.

Anni addietro, ne saranno trascorsi una decina, mi capitò di indirizzare un'altra lettera a tutti i docenti della nostra Facoltà per denunciare lo scempio che si stava attuando sotto i loro occhi, scempio determinato da lavori di ristrutturazione assolutamente lontani dai principi del buon restauro: accadeva proprio in una Facoltà di Architettura! Oggi denuncio una continua disattenzione al decoro, all'estetica, alla cura dell'ordinario.

Lo spettacolo è triste, ma lo è ancor più quando si noti come esso si ripeta con toni diversi, ma sostanzialmente analoghi, in altri ambiti cittadini, nella città intera. Non è cosa da nulla. È qualcosa, infatti, che si ripercuote anche all'esterno: se in una Facoltà di Architettura dove si insegna il bello, l'armonia e la funzionalità delle costruzioni, regna il caos ed il brutto, non è facile sperare che le cose migliorino all'esterno, in una città che

stenta a ritrovare i minimi segni di decoro e di civiltà. Io penso che sia nostro dovere cercare di ritrovare una dignità almeno esteriore, sicuramente essenziale per un concreto rinnovamento. Sono certo dell'attenzione tua e di tutti quelli che sono convinti che la nostra Facoltà, più delle altre, debba rappresentare un riferimento per la buona e corretta gestione del territorio e che, perciò, proprio da essa possa partire un significativo segnale di comportamenti e modalità che siano di modello alla città tutta ed in particolare a quei giovani che hanno deciso di fare dell'architettura il punto focale della propria attività.

Raffaele Aragona
*docente Tecnica delle Costruzioni
Facoltà di Architettura